

Intervista ad Anna Crepet

Ecco una mia biografia...

Sono cresciuta a Padova e dopo aver studiato medicina a Ferrara e a Bordeaux (un anno di Erasmus), nel 2009 sono partita per la Gran Bretagna dove ho iniziato il percorso post-lauream. Dopo quattro anni di clinica ho studiato per un Master in Medicina Tropicale e Salute Internazionale alla London School of Hygiene and Tropical Medicine. Durante il master ho coltivato il mio interesse per il mondo della migrazione attraverso la prospettiva della salute individuale e pubblica. In particolare ho lavorato come medico volontario a visitare specifici migranti nei centri di detenzione inglesi ed ho fatto la tesi di master lavorando su una banca dati di un progetto che Medici Senza Frontiere (MSF) aveva gestito nei centri di identificazione ed espulsione italiani. E così a fine 2014 ho iniziato a lavorare con MSF sulle coste del Mediterraneo tra Augusta (SR) e Pozzallo (RG) in Sicilia, come medico agli sbarchi e nei centri di accoglienza. Da lì ho proseguito a Gorizia dove MSF collaborava con la Croce Rossa Italiana per i migranti del flusso balcanico. Nel 2016 sono partita per la Repubblica Democratica del Congo: in un ospedale nella remota savana della regione mineraria Katanga, l'estremo sud est del Paese per sei mesi di stagione secca; e nel Kivu Sud, una regione martoriata dalla violenza, crocevia tra Rwanda, Burundi, Tanzania, Uganda per gli altri sei mesi di stagione delle piogge. Lì ho vissuto a bordo del leggendario lago Tanganika occupandomi dell'epidemia stagionale di malaria e di coordinare una grande campagna vaccinale contro il morbillo. Con MSF ho collaborato in alcuni progetti di ricerca operativa. Da cinque mesi sono rientrata in Gran Bretagna per seguire le specialità combinate in Malattie Infettive e Microbiologia Medica, tenendo i contatti con MSF e sviluppando il mio interesse per il rapporto cambiamento climatico/salute.

Tutte le risposte che seguono rappresentano il mio punto di vista personale. Non intendo farmi portavoce dell'organizzazione con cui collaboro né innalzarmi ad esperto. Ho semplicemente accolto il vostro invito, e vi ringrazio, a condividere con voi la mia esperienza.

Domande da parte delle classi 2^A, 2^C, 3^B della SSI di Breda di Piave (TV)

- Come mai ha deciso di frequentare Medicina, di fare la volontaria come medico e di unirsi a MSF?

Quando avevo diciotto anni pensavo che diventare medico sarebbe stato il modo più immediato di essere (e sentirmi) utile agli altri.

Progressivamente il bisogno e la curiosità di scoprire un mondo sempre più ampio mi ha portato a studiare nell'ambito della Salute Internazionale e a conoscere ed apprezzare il lavoro di MSF nei luoghi dove l'accesso alla salute è difficile o inesistente.

- Per quale motivo ha scelto di intraprendere un percorso post-lauream all'estero, in Gran Bretagna? E di continuare i suoi studi sempre all'estero?

Mi sono affacciata all'Europa dopo un'esperienza straordinaria di un anno in Francia al quinto anno di Medicina, da lì ho capito che cercavo stimoli e sfide, quello che imparare a vivere in un altro Paese comporta. Ho anche scoperto di lavorare bene in un ambiente stimolante. In termini più pratici mi ero informata di come era organizzato il percorso post-

lauream in Gran Bretagna e mi convinceva più di quello che sapevo essere in Italia. Infatti è una formazione che segue standard nazionali solidi tra esami e curriculum, investe di responsabilità i giovani specializzandi, prevede flessibilità geografica, di contesto (si ruota di provincia, tra ospedali universitari ed ospedale di provincia e di colleghi).

Quello che però non avevo apprezzato è che si tratta della formazione post-lauream più lunga in Europa (9 anni circa)!

- Qual è la prima cosa che fa per accogliere i migranti?

Allo sbarco la mia primissima accoglienza consiste nel guardare negli occhi con gentilezza ed offrire un sorriso. Chi ho incontrato sulle nostre coste ha visto la morte in faccia e mi è sembrato che quello fosse il modo più semplice di mostrare umanità ed apertura.

Per me accoglienza significa creare i modi e lo spazio perché le persone si sentano al sicuro e possano chiedere aiuto. Nel 2015 la stragrande maggioranza dei migranti proveniva dall'inferno libico.

In un secondo momento ci sono gli aspetti medici e sociali.

- Quali difficoltà incontra nella comunicazione con le persone che aiuta?

La comunicazione è fondamentale in medicina, ed è anche una questione molto complessa quando si valicano le frontiere.

Le lingue ufficiali e quelle locoregionali sono innumerevoli. I modi di esprimere e somatizzare la sofferenza e la malattia sono diversi da un posto del mondo ad un altro, la medicina è una scienza ed è anche molto cultura-specifica perché dipende da credenze, sistemi di riferimento ancestrali, vissuti, etc.

Nel mondo della migrazione i mediatori culturali, persone che conoscono un po' di entrambi i mondi culturali e linguistici (quello del medico e quello del migrante), fanno un lavoro straordinario nel creare un ponte nella comunicazione e comprensione. Bisogna imparare a lavorare con i mediatori e anche questo richiede tempo.

Quando ho lavorato in Congo io parlavo solo francese ma gli infermieri ed i medici locali mi aiutavano a comunicare con i pazienti e talvolta nemmeno loro conoscevano le varie lingue locali. E non tutto si può tradurre. Allora sguardi, mimica del volto, toccare il corpo malato diventano fondamentali per comunicare.

- Ci può raccontare una storia di migranti che l'ha particolarmente colpita?

Tantissime sono le storie di umanità ferita che mi hanno colpita, temo che sceglierne una sarebbe ingiusto per le altre, ma ci provo.

Bubakar, un giovane brillante gambiano che aveva perso la moglie incinta in un naufragio alcune ore prima, durante la notte singhiozzava incessantemente mentre poco più in là una madre nigeriana a tratti gli offriva sollievo cantando una ninna nanna al suo neonato scomparso tra le acque dello stesso naufragio. Il dolore era acuto e lacerante, li avevo portati entrambi a trascorrere quella prima notte nella tenda di osservazione dei malati al porto di Augusta, come potevo curare o alleviare il loro male?

- Com'è lavorare nell'organizzazione di MSF?

Lavorare con MSF è una scelta di vita, un'esperienza straordinaria umana e professionale che ti porta a viaggiare, incontrare gente che come te ha deciso di spostarsi oltre le frontiere e gente che vive ai margini del mondo. Se decidi di lavorarci a tempo pieno è una scelta totalizzante e non è facile che costringe a farne altre importanti.

- Consiglierebbe a noi ragazzi e ragazze di fare le sue stesse esperienze?

Io rifarei questa scelta tante altre volte, mi ha arricchito la vita. Devi però capire se sei tagliato per farlo, ma si può iniziare facendo una prova di qualche mese (sia con la vita all'estero sia con MSF o altre organizzazioni umanitarie).

Con questo lavoro medico ed umanitario sto imparando ad ascoltare le persone. Ascoltare apre il mondo, il mondo aperto è affascinante.

- Chi l'ha aiutata o spinta a diventare medico e questo tipo di medico? E' soddisfatta del suo percorso? O ha qualche rimpianto?

Durante la scuola superiore ho scoperto la bellezza e la gioia di dedicarsi all'altro, mi ha folgorata e da lì ho capito che quella era la mia strada.

Uscivo da un periodo adolescenziale difficile, ed ho iniziato a fare volontariato prima con ragazzi diversamente abili e poi in una bottega del commercio equo e solidale. Così mi sono appassionata alle storie ed ai progetti di speranza attorno ai prodotti che viaggiavano dai Paesi a risorse limitate all'Italia. Con il tempo queste esperienze di volontariato, i libri, il cinema, i giornali, alcuni incontri, la mia famiglia presente ed accogliente delle mie passioni, mi hanno aiutato a definire la mia strada.

Mi ricordo, durante gli anni universitari, l'incontro con un chirurgo plastico che lavorava in zone di guerra dove l'accesso alle cure era estremamente limitato. Una lampadina in più a farmi luce, quel tipo di medico volevo diventare io.

Da poco sono rientrata in Europa per concludere il mio percorso di specialità, mi aspettano cinque anni più da stanziale se così si può dire, in cui le collaborazioni con MSF saranno meno frequenti e più brevi per dare spazio a concludere la specializzazione ed a costruire una famiglia.

Sono molto contenta del mio percorso, non ho tanti rimpianti, anche se una volta alla settimana mi viene nostalgia e vorrei poter partire in missione con MSF, ma poi mi ricordo che ora è meglio star qui in Gran Bretagna e che in missione potrò tornare tra qualche anno. Ecco la difficoltà delle scelte che richiede motivazione e determinazione.

- Con quale parola descriverebbe la sua vita?

Ricerca della bellezza e scoperta della bellezza attorno a sé, vedere la bellezza nei gesti e negli sguardi delle persone, nei paesaggi che incontro è la forza che mi sostiene nei momenti più difficili, la quintessenza del mio vivere.

- Che cosa la spinge ad aiutare le persone in difficoltà? Come ci si sente ad aiutare i più bisognosi? Quali emozioni prova quando entra in contatto con le persone bisognose dando loro l'aiuto che necessitano?
- Nelle sue esperienze quali ricordi e sensazioni le sono rimasti più impressi? Ci sono esperienze che non rifarebbe?
- Tra i tanti Paesi che ha visitato, quale le è rimasto impresso nella sua memoria e perché?

Ogni continente che ho visitato per viaggi di piacere e di lavoro mi resta nel cuore per qualche motivo o altro.

Il Congo (Repubblica Democratica del) me lo porto dentro, ho vissuto un anno in due regioni diverse, questo mi ha permesso di conoscerlo un po' di più. E' un paese meraviglioso, affascinante e terribilmente difficile. Canti, gioia, vita si respirano nell'aria insieme alla sofferenza della sua gente che non ha accesso ai diritti umani fondamentali come la salute, l'istruzione e la sicurezza.

E' un disastro geopolitico per gli interessi mondiali sui suoi minerali, la sua posizione centrale in Africa, la sua foresta pluviale seconda dopo l'Amazzonia, e la sua storia.

In Congo ho capito che non posso dare più nulla per scontato e che le mie certezze sono un lusso.

- Davanti a quale malattia ha provato la sensazione di “impotenza”?
- Ha paura delle malattie contagiose?
- Cosa ne pensa la sua famiglia della sua attività?
- Quali sono a tutt’oggi i suoi obiettivi, dal punto di vista professionale?
- Se non avesse avuto la possibilità di svolgere questo lavoro, cos’altro avrebbe fatto?

Se non fossi medico, oggi avrei voluto essere lettrice di libri.

Leggere e viaggiare per me sono due aspetti dell’incontrare e vivere mondi che altrimenti non si incontrerebbero.

Domande della redazione

Le scelte scolastiche e poi professionali di una persona sono il risultato spesso di molte circostanze, incontri, percorsi. Che si comprendono forse a poco a poco, in una ricerca che probabilmente continua per tutta la vita.

Può raccontarci le scelte del suo lavoro e del suo impegno e come le diverse esperienze hanno via via determinato le decisioni successive?

Le mie scelte scolastiche sono state dettate dalla tradizione e dal desiderio di aprire il ventaglio di scelte per l'università quando ancora non sapevo che strada professionale intraprendere.

Istintivamente mi sarebbe piaciuto studiare al liceo linguistico (lo dicevo all'età di 11 anni) ma genitori e parenti mi consigliarono di tenere gli orizzonti più ampi e così andai al liceo classico.

Gli insegnanti della scuola elementare, media e del ginnasio seppero leggere, dietro le note di una studentessa che si applicava con mediocrità, il potenziale di far meglio. Questo mi fece trovare forza e fiducia in me stessa.

La scelta di uscire di casa a 18 anni per andare a studiare in un'altra città è stata un'enorme fortuna ed una mia volontà che dopo discussioni i genitori hanno accolto e sostenuto.

L'esperienza del quinto anno di medicina in Francia mi ha dato quell'entusiasmo e prospettiva clinica che l'università italiana prevalentemente teorica mi dava in dosi limitate.

L'apertura della mia famiglia, che dopo aver ascoltato le ragioni delle mie scelte mi ha sempre accompagnata con curiosità e gioia, mi è stata di fondamentale sostegno.

Ripensando al suo percorso scolastico, quali esperienze, insegnamenti, apprendimenti sono risultati alla fine più importanti per il suo impegno e la sua attuale professione? Su quali aspetti, saperi, competenze dovrebbe puntare in particolare la scuola di base per la formazione di ragazze e ragazzi capaci di vivere nel mondo di oggi?

La maestra Marina alle elementari, maestra unica, (anche di educazione civica) ci fece preparare un cartellone pieno di disegni simbolo di accoglienza per coprire delle scritte razziste sul muro della città. Ogni sabato ci portava a nuotare e imparai a vincere una paura scoprendo una passione che è tutt'ora una risorsa. Sempre il sabato si incontrava il poeta e si dava spazio all'immaginazione per iscritto.

Frequentare un liceo della borghesia cittadina mi ha permesso di capire che non volevo accontentarmi delle certezze che trovavo attorno a me e che per ottenere risultati positivi dovevo impegnarmi. I voti bassi e la paura di esser bocciata mi hanno fatto vivere qualche anno di ansia, però mi hanno dato il senso della misura.

L'insegnamento della letteratura mi ha insegnato ad emozionarmi, una professoressa appassionata trasmetteva il suo amore e per me fu impossibile non esserne catturata.

La storia insegnata con un'ottica storiografica mi è sembrata difficile all'epoca e attraverso la difficoltà mi ha aperto gli occhi sulle varie prospettive di lettura della realtà e della storia. Il mio testo didattico era intervallato da letture storiografiche.

Oggi capisco che lo studio della sintassi, del latino e del greco, che inizialmente non comprendevo, mi ha dato una struttura logica per affrontare i testi più complicati nelle tre lingue che uso quotidianamente (italiano, francese, inglese).

Quando affianco la mia esperienza di studio scolastico, universitario, brevi esperienze post-lauream in Italia e le esperienze post-lauream in Gran Bretagna mi colpisce un aspetto fondamentale. L'analisi critica, il porre vere domande aperte, la rielaborazione attiva dei problemi sono una mancanza importante nel mio percorso italiano,

Tutte le frontiere in fondo sono artificiali: appartengono alla storia, ai processi di formazione degli stati nazionali e alle conquiste coloniali, alla necessità di costruire/"inventare" identità. Che hanno bisogno di muri, di fili spinati, di barriere per essere difese, protette, ancora una volta de-finite.

E allora perché Medici senza frontiere? Qual è e qual è stata sua esperienza di superamento delle frontiere? Che cosa le ha insegnato dell'umanità?

Ci sono parti di risposta a questa domanda in quelle precedenti degli studenti.

In particolare, può spiegarci che cosa è riuscita a capire di fondamentale dell'Africa di oggi e del suo possibile futuro? E dell'Europa?

Lavorando e viaggiando in giro per l'Africa ho capito che questa è un mosaico di paesi estremamente diversi tra loro. Zambia, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Tanzania –per citarne solo alcuni- sono paesi limitrofi con storie e problematiche che non si sfiorano nemmeno. Per me questa è stata una rivelazione e potrebbe essere un punto di partenza per la riflessione sul presente e sul futuro dell'Africa e dell'Europa.

Accoglienza: può aiutarci a capire cosa significa?

Accoglienza significa incontrare l'altro rispettando la propria e l'altrui dignità.

In ambito umanitario spesso il nostro lavoro è riconoscere la dignità delle persone ed aiutarle a riappropriarsene quando le condizioni di inumanità gliela hanno portata via.

Sul piano politico amministrativo significa un sistema organizzato che integra il migrante nel tessuto sociale offrendo i servizi di base che sono insegnamento della lingua, accesso alle cure e strutture logistiche dignitose per gli standard del Paese che accoglie.

Umanità: da una parte l'insieme di tutti gli esseri umani (uomini e donne); dall'altra "il sentimento di solidarietà umana, di comprensione e di indulgenza verso gli altri uomini" (vocabolario in line della Treccani). Due significati che non possono essere slegati. Che si implicano reciprocamente.

Medici senza frontiere e forse anche insegnanti senza frontiere?

Magari! Sarebbe interessante... arricchirebbe i punti di vista...